



Presidenza del Consiglio dei Ministri
COMITATO NAZIONALE PER LA BIOETICA

ALIMENTAZIONE DIFFERENZIATA E INTERCULTURALITÀ.

ORIENTAMENTI BIOETICI

E' ben noto quanto siano complesse e spinose le tematiche della bioetica interculturale e come, nello stesso tempo, esse sollecitino non solo riflessioni dottrinali e prese di posizione pragmatiche, ma anche (e per alcuni soprattutto) curiosità ed *emozioni*, quelle emozioni che nascono ogni volta che ci si confronta con rigorosa onestà intellettuale con *l'altro* e con l'universo di pratiche e di valori di cui esso, se membro di una diversa cultura, è inevitabilmente portatore. In parecchie occasioni il *Comitato Nazionale per la Bioetica* è entrato in contatto, sia pure in modo indiretto, con questioni di rilievo interculturale: mi piace ricordare, in particolare, la riflessione sulla *Circoncisione*, del 1998, quando il CNB ha preso esplicita posizione nei confronti delle mutilazioni genitali femminili. Altre sottili, pur se meno scottanti questioni, pur esse attinenti alla bioetica multiculturale, sono state affrontate dal Comitato nel parere intitolato *Macellazioni rituali e sofferenza animale*, approvato il 19 settembre 2003.

Il parere che qui si presenta nasce dalla riflessione di un gruppo di lavoro attivato il 19 novembre del 2004 e affidato alle cure dei proff. Sergio Belardinelli e Silvio Ferrari. Ad esso hanno partecipato i colleghi Salvatore Amato, Luisella Battaglia, Maria Luisa di Pietro, Laura Palazzani, Giancarlo Umani Ronchi. Al gruppo hanno altresì portato un fattivo contributo Patrizia Rosicarelli, del Comune di Roma e Aldo Morrone, dell'Ospedale San Gallicano di Roma, della cui competente disponibilità il Comitato si è proficuamente avvalso e che è quindi doveroso ringraziare per la generosa collaborazione. Il documento elaborato dal gruppo di lavoro è stato sottoposto al Comitato, riunito in seduta plenaria, il 17 marzo 2006 ed è stato approvato col voto favorevole di tutti i presenti (si è registrata una sola astensione, quella del prof. Mauro Barni). Approvando questo documento, il Comitato formula l'auspicio che la questione dell'alimentazione all'interno di istituzioni come quelle scolastiche, ospedaliere, carcerarie, venga doverosamente presa sul serio dalle autorità competenti; anche se non appartiene al novero delle tematiche bioetiche più laceranti, quali le "grandi questioni" attinenti alla vita e alla morte, che sono ovviamente quelle che più sollevano l'interesse dell'opinione pubblica nel suo complesso, essa attiva significativi dilemmi etici e coscienziali, che sarebbe riduttivo e perfino ingenuo sottovalutare. Il livello di coscienza bioetica di un paese e di una società va percepito a partire dalla sensibilità che si è in grado di attivare anche su questioni che solo apparentemente sono di carattere marginale, come questa cui è dedicato il testo che qui presentiamo.

Prof. Francesco D'Agostino
Presidente del *Comitato Nazionale per la Bioetica*

In una società dove convivono persone di differenti fedi religiose, origini etniche, convinzioni filosofiche la questione dell'alimentazione assume un rilievo non trascurabile per motivi culturali, religiosi e sociali. Benché il problema delle scelte alimentari investa molteplici ambiti della vita umana, nell'attuale momento storico pare opportuno concentrare l'attenzione sulle politiche alimentari adottate nelle istituzioni pubbliche del nostro paese, caratterizzate dalla crescente presenza di soggetti che seguono stili alimentari differenti da quelli della maggioranza della popolazione. Le scelte operate a questo proposito in scuole, ospedali, carceri e caserme costituiscono un elemento di rilievo nel processo volto a favorire una convivenza armoniosa e priva di tensioni tra soggetti appartenenti a diverse comunità etniche, religiose e culturali. Non lascia quindi sorpresi che periodicamente insorgano polemiche e contrasti attorno all'opportunità di prevedere contenuti e tempi differenziati per l'alimentazione di studenti, carcerati, ricoverati in ospedale, militari in ragione delle loro convinzioni o fedi religiose: sottesi a tali polemiche stanno infatti differenti progetti di integrazione.

In questo contesto accade che il tema della alimentazione venga utilizzato strumentalmente, sacrificando gli interessi concreti delle persone all'intento di far prevalere l'una o l'altra strategia di governo delle comunità immigrate nel nostro paese. Per evitare che questo approccio scorretto alteri i termini in cui va posta la questione dell'alimentazione differenziata è opportuno identificare alcuni principi generali che servano da guida.

La prima domanda da porsi è se e perché le diversità alimentari connesse alle origini etniche e alle convinzioni religiose o filosofiche meritano rispetto. La risposta è legata al nesso tra alimentazione e cultura: queste diversità esprimono l'identità di una persona o di un gruppo di persone, cioè quel nucleo di principi e valori da cui è necessario muovere per integrare le differenze tra le culture, evitando l'assimilazione o la separazione che rischiano l'indifferenziazione uniformante e la marginalizzazione discriminante. Il rispetto delle diversità alimentari non pone di norma problemi di conflitto con i valori e diritti irrinunciabili che debbono essere rispettati da tutti i membri di una comunità sociale e quindi è possibile muovere da un approccio simpatetico a queste diversità per valutare in quale modo esse possono trasformarsi in fattore di reciproco arricchimento.

Quali diversità alimentari meritano rispetto è la seconda domanda che bisogna porsi. E' evidente che un'immotivata avversione ad un determinato cibo non è una ragione sufficiente per richiedere un "menu" differenziato alla mensa di un'istituzione pubblica; maggior fondamento avrebbe una richiesta basata su una tradizione alimentare determinata dalla provenienza etnica o geografica, che costituisce potenzialmente un elemento di ricchezza per l'intera comunità e ancora

più pregnante è il caso delle prescrizioni alimentari fondate su concezioni religiose o filosofiche in cui si manifesta l'adesione personale e profonda ad una visione della vita e del mondo. Ciascuna di queste ipotesi richiede considerazione e trattamento differenziato.

A questo proposito il rispetto della libertà di coscienza e di religione garantito direttamente o indirettamente dal nostro ordinamento giuridico fornisce una prima indicazione in negativo, perché vieta che qualcuno sia costretto ad ingerire alimenti contro la propria volontà. Ciò significa che, nelle istituzioni pubbliche, una persona non deve mai essere posta di fronte all'alternativa di cibarsi o di violare le proprie convinzioni religiose o filosofiche. Ma la garanzia di questo livello minimale costituisce soltanto il primo passo: nella prospettiva di una bioetica realmente interculturale è infatti possibile, rimanendo nell'ambito di costi sostenibili, individuare percorsi che consentano non soltanto di poter rivendicare il diritto a mantenere inalterate le proprie tradizioni alimentari, ma anche di proporle come elemento di arricchimento per l'intera comunità.

ALIMENTAZIONE A SCUOLA

Il tratto caratteristico dell'istituzione scolastica è quello di costituire, insieme alla famiglia, il luogo principale ove si svolge il processo educativo di una persona.

La questione dell'alimentazione differenziata a scuola va quindi collocata nel contesto dell'educazione alimentare, che non si riduce ad insegnare ad alimentarsi in modo corretto ed adeguato alla propria crescita ma include anche l'apprendimento del significato culturale dei cibi e dell'alimentazione, in cui è implicita una modalità di rapportarsi alla propria storia, all'ambiente in cui si vive, alle relazioni instaurate con i membri della comunità nella quale si è cresciuti, al modo in cui si concepisce il proprio rapporto con gli altri esseri viventi.

In una società caratterizzata dalla compresenza di molteplici identità culturali, l'educazione alimentare si configura anche come educazione alla diversità delle tradizioni e delle scelte alimentari che, attraverso gli studenti e le loro famiglie, sono presenti nella scuola. In questa prospettiva educazione alimentare significa insegnare ad arricchire la propria "cultura alimentare" attraverso l'accostamento a e l'apprezzamento di cibi ed alimenti caratteristici di altre tradizioni etniche, culturali e religiose o di "stili" alimentari dipendenti da scelte che coinvolgono l'intera vita di una persona.

In particolare questo approccio alla diversità alimentare consente di affrontare con maggiore equilibrio la questione delle prescrizioni alimentari di tipo religioso, sganciandola da rivendicazioni identitarie fini a se stesse che potrebbero esasperare le differenze impedendo un reciproco contatto tra le diverse culture. Quando non esistono significative controindicazioni, queste prescrizioni dovrebbero essere rispettate e, nei limiti del possibile, valorizzate. Anche per tutelare la libertà

religiosa, pare opportuno che sia sempre garantita, agli studenti che per ragioni religiose non possono consumare alcuni cibi (per esempio la carne di maiale), la possibilità di disporre di altri cibi (per esempio uova o legumi) (1); quando possibile ed opportuno (e qui entrano in gioco la tipologia delle richieste alimentari, il numero dei richiedenti, ecc.) gli studenti debbono avere la possibilità di consumare cibi preparati secondo i dettami della propria religione attraverso la predisposizione di menù differenziati da parte della scuola (2) o almeno consentendo l'introduzione dall'esterno (a cura e spese dello studente) di tali cibi.

ALIMENTAZIONE IN OSPEDALE

Se per la scuola il tratto identificante è l'educazione, per l'ospedale è la salute: recuperare la salute o, dove ciò non sia possibile, essere assistiti nello stato di malattia è lo scopo per cui esistono gli ospedali.

La questione dell'alimentazione va esaminata alla luce di queste finalità: ma, all'interno delle strutture sanitarie, essa assume una portata più vasta che si estende anche alla assunzione dei farmaci. Infatti la prescrizione di un determinato alimento o medicinale può avere grande importanza per la cura di un malato: ma è possibile che, per ragioni culturali o religiose, questi si rifiuti (più o meno apertamente) di assumere quel cibo o quel farmaco, minando in tal modo l'efficacia della terapia; oppure è possibile che, pur rispettando l'indicazione del medico, il malato la percepisca come una imposizione contraddittoria con le proprie convinzioni più profonde e viva in uno stato di tensione che non contribuisce al buon esito della terapia. La cura per la persona malata richiede in questi casi di esplorare tutte le possibilità alternative nel tentativo di individuare le strategie terapeutiche che abbiano, in quella situazione specifica, le più alte possibilità di successo.

A tal fine è in primo luogo necessario assicurare a medici e infermieri la formazione indispensabile per leggere correttamente le richieste alimentari –spesso manifestate in forma implicita o indiretta- di malati che provengono da contesti culturali o religiosi molto diversificati e poco conosciuti dal personale sanitario. Al di là dei problemi di comunicazione e di interpretazione (nel senso più ampio del termine) delle esigenze manifestate dal malato, si tratta poi di fornire la preparazione richiesta per elaborare, ad esempio, diete che tengano conto delle prescrizioni alimentari di origine religiosa o culturale, per formulare terapie che concentrino l'assunzione di medicine e alimenti in determinati orari (si pensi all'obbligo di digiuno durante il giorno previsto dalla religione musulmana nel periodo del ramadan) o siano capaci di raggiungere i propri obiettivi senza richiedere l'assunzione di determinate sostanze. In questa prospettiva appare anche opportuno diffondere la conoscenza delle prescrizioni religiose che consentono di accorciare o interrompere il

digiuno e di cibarsi di alimenti normalmente proibiti: tutte le religioni, infatti, prevedono nel caso di malattia deroghe dal rispetto dei precetti alimentari ma non sempre tali deroghe sono note alla persona malata. In questa area, come in quella delle comunicazioni con il paziente, può rivelarsi preziosa l'opera dei mediatori culturali e delle autorità religiose delle comunità di cui fanno parte i malati.

A livello di organizzazione dei servizi ospedalieri non sembra essere particolarmente complicato o costoso estendere la possibilità di una alimentazione differenziata, già prevista per ragioni terapeutiche, a degenti che presentino particolari esigenze alimentari per ragioni religiose o culturali.

ALIMENTAZIONE IN CARCERE

Un banco di prova particolare del rilievo da riconoscersi, per quanto concerne il rispetto della dignità di ogni individuo umano, ai significati che assumono sotto il profilo culturale e, soprattutto, religioso le opzioni di carattere alimentare è costituito dalle regole concernenti il vitto delle persone sottoposte a detenzione.

La considerazione delle esigenze alimentari derivanti dalle tradizioni di un certo paese o dalle fedi religiose rappresenta, infatti, un elemento di attenzione ad aspetti molto intimi del vissuto personale: viene a configurarsi, pertanto, come modello di relazioni intersoggettive improntate all'accoglienza e al mutuo riconoscimento, contribuendo a rafforzare, in tutti i soggetti coinvolti, l'autorevolezza dei diritti fondamentali di cui si dichiara portatore l'ordinamento giuridico.

Consentire a chi subisce restrizioni nella libertà personale di potersi - nondimeno - alimentare secondo coscienza e senza svalutare i suoi riferimenti culturali non dovrebbe peraltro rappresentare un puro adempimento formale, ma inquadarsi nell'ambito di un impegno inteso a far sì che l'individuo interessato prenda in esame consapevolmente (anche in rapporto alla tutela della sua salute) determinate regole o tradizioni, cogliendone i significati autentici e rendendoli comprensibili ad altri soggetti: senza dunque escludere, finché non ostino problemi di coscienza, l'apertura a conoscere e condividere abitudini alimentari diverse da quelle a lui consuete.

Si tratta, pertanto, di agire affinché il rispetto delle esigenze susposte non diventi un fattore di emarginazione o divisione, ma di integrazione.

In questo quadro, il riferimento espresso all'art. 11, quarto comma, dell'ordinamento penitenziario italiano (d.P.R. n. 230/2002) al dovere di tener conto delle prescrizioni proprie delle diverse fedi religiose nella formulazione delle tabelle vittuarie, ma solo «in quanto possibile» appare - nella sua genericità - riduttivo. Ciò anche alla luce dell'importanza attribuita alla *religione* fra gli «elementi del trattamento» riguardante il condannato o l'internato dall'art. 15, primo comma,

dell'ordinamento penitenziario (legge n.354/1975); come pure alla luce del fatto che il carcere rappresenta ormai da tempo, sul piano statistico, lo spaccato più marcatamente multi-etnico della nostra società. Appaiono dunque importanti determinate precisazioni, come quelle di cui in una circolare del Dipartimento per l'Amministrazione penitenziaria del novembre 2001, circa i contenuti specifici di menù alimentari rispettosi delle esigenze religiose e circa l'orario di somministrazione del cibo in rapporto all'osservanza delle prescrizioni connesse al ramadan islamico: profilo, quest'ultimo, che appare un correlato irrinunciabile del rispetto da attribuirsi, in genere, alle prescrizioni religiose in materia alimentare.

Con riguardo alla peculiare realtà rappresentata dalla fase esecutiva di una sanzione penale, le prescrizioni in esame vanno pertanto intese come fattore rilevante ai fini del consolidamento, da parte del detenuto, di tutte le condizioni necessario per l'espressione della sua identità e per una gestione matura della sua persona e delle sue condotte, come pure ai fini della apertura a uno stile di rispetto e interesse per le esigenze inerenti alla dignità di ogni altro individuo.

ALIMENTAZIONE IN CASERMA

Anche in caserma, come in carcere, i problemi di ordine pubblico impediscono che il soggetto possa provvedere da solo ai propri bisogni alimentari. Non essendo più obbligatorio il servizio militare, dovrebbero valere quelle stesse garanzie di tutela previste per qualsiasi rapporto di lavoro. Anche in questo caso, però, la delicata funzione di integrazione sociale che il servizio militare può svolgere, impone di garantire il rispetto dei valori fondamentali della persona e quindi delle sue più intime convinzioni religiose e culturali.